

Il ministro: ho resistito un anno ma ormai la misura era colma

Intervista a Tommaso Padoa Schioppa di Sergio Rizzo

«Stallo operativo». «Pressante criticità gestionale». «Costanti divaricazioni nel Consiglio di amministrazione, che risulta da tempo incapace di assumere le decisioni necessarie». E poi giù altre mazzate, come la sottolineatura, pesantissima, che non sarebbero state adottate iniziative per comprimere i costi né per aumentare i ricavi pubblicitari. Per arrivare alla conclusione che pure per quest'anno le previsioni per il bilancio della Rai sono di segno «fortemente negativo». Senza dubbio Romano Prodi se l'aspettava. Ma quando la lettera gli è arrivata ieri mattina sulla scrivania, non ha potuto che sgranare gli occhi davanti al quadro che Tommaso Padoa-Schioppa gli aveva dipinto.

Racconta, il ministro dell'Economia, di aver «resistito un anno» prima di prendere la decisione finale. Spiega che fin dalla scorsa estate era stato «sollecitato da più parti» della maggioranza a intervenire, rimuovendo il consigliere governativo ribelle Angelo Maria Petroni. Ma, aggiunge, «mi rifiutai perché quella sarebbe stata interpretata come un'azione politica». Ora però «la misura era colma».

Talmente colma, la giudica Padoa-Schioppa, «che a questo punto si prende anche il rischio di una resistenza in giudizio» di Petroni. Al quale avrebbe parlato in passato, sempre però trovandosi di fronte un muro invalicabile.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso, come il ministro dell'Economia ha scritto nella lettera al premier, è stata senza dubbio la nuova «paralisi» registrata nel Consiglio di amministrazione di mercoledì e giovedì. Anche se già da due mesi, quando il direttore generale Claudio Cappon aveva minacciato le dimissioni dopo aver visto bocciare alcune sue proposte fra cui la nomina di Giovanni Minoli alla guida di Raidue al posto dell'ex sottosegretario leghista Antonio Marano, si capiva che prima o poi questo momento sarebbe arrivato.

Il ministro dell'Economia ha aspettato un anno. Un anno «per vedere se il Consiglio di amministrazione era in grado di far funzionare l'azienda». Un anno per vedere se il mandato che era stato affidato a Cappon e al presidente Claudio Petruccioli, quello di far funzionare la società, nonostante un Consiglio di amministrazione spaccato in due, e per giunta controllato dall'opposizione, poteva essere assolto. Poi ha fatto l'unica cosa che, afferma, «era in mio potere».

Confessando di aver «avuto bisogno di grande tenacia per portare avanti questa linea d'azione nella maggioranza». Ma nella lettera spedita a Prodi, precisando di averla meditata anche in seguito a ripetuti rapporti sulla situazione aziendale che gli aveva recapitato Petruccioli, non si è limitato a comunicare la ferale decisione di voler procedere alla sostituzione del consigliere di nomina del Tesoro, che era stato designato dal precedente esecutivo di centrodestra. Ha anche chiesto al governo di porre subito la questione alla commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai e ha suggerito di modificare la legge Gasparri cambiando la governance della tivù di Stato.

«La Rai è una grande impresa, che opera in un settore delicato e fortemente condizionato dallo sviluppo tecnologico. Se la concorrenza si fosse trovata in una simile situazione di paralisi, crede che il suo azionista non sarebbe intervenuto, avrebbe lasciato ancora correre?» risponde il ministro a chi gli chiede perché proprio adesso. Facendo intuire chiaramente che l'aveva individuata come unica strada percorribile «fin dall'inizio dell'anno». Cioè da quando «la Rai si era imballata» fra il caso Meocci, la sentenza del Consiglio di Stato, e le pressioni, fortissime, perché l'azionista promuovesse un'azione di responsabilità nei confronti dei consiglieri che votarono la nomina dell'ex direttore generale poi giudicato incompatibile. Pressioni alle quali il ministro dice di aver resistito, convinto che questa fosse una ipotesi impraticabile. Come poi avrebbe confermato un parere dell'avvocatura dello Stato.

«Se avessi promosso un'azione di responsabilità nei confronti di alcuni consiglieri della Rai» dopo che l'azienda in seguito a una loro decisione aveva subito una multa milionaria inflitta dall'Authority «ci sarebbe stato il rischio di paralizzare la capacità di lavorare anche ai vertici delle altre aziende a partecipazione pubblica», argomenta Padoa-Schioppa, facendo il paragone con un «diserbante che oltre a eliminare l'erba cattiva avrebbe fatto terra bruciata nelle imprese pubbliche».

È adesso, però, che viene il bello. Il ministro dell'Economia la considera «un'altra vicenda andata a finire bene, come quella dell'Alitalia». Ma pure se davvero è così, se davvero «si è riusciti a comporre gli attriti e trovare pieno accordo nella maggioranza», come quando si è deciso di vendere la compagnia di bandiera, e naturalmente se la tempesta giudiziaria promessa da Petroni non avrà conseguenze, mancano ancora almeno un paio di risposte ad altrettante domande. La prima: Padoa-Schioppa può rimuovere soltanto Petroni, ma non è forse l'intero Consiglio di amministrazione a essere stato messo sotto accusa? La seconda: come potrà intervenire il governo senza scatenare la rivoluzione?

Padoa-Schioppa è persuaso che «fra la politica e la Rai sia necessario mettere non una ma piuttosto due» di quelle che lui chiama «stanze di raffreddamento». Una fondazione, e poi magari un altro diaframma. L'importante, però, è che «né il governo, né il Parlamento devono avere il potere di nominare il Consiglio di amministrazione, perché in questo caso la logica della spartizione politica sarebbe ineludibile». E anche se questa partita è in mano al ministro delle Comunicazioni Paolo Gentiloni, è chiaro che il titolare dell'Economia si aspetta a questo punto un intervento molto in profondità. Padoa-Schioppa, per esempio, confessa di non ritenere «possibile che un ministero sia azionista della Rai». Ruolo che piuttosto potrebbe avere un soggetto neutro, magari con poteri di nomina «sparpagliati» per allontanarli il più possibile dai partiti. Come se invece dei politici della maggioranza o dell'opposizione, a designare i componenti del board della tivù pubblica fosse piuttosto l'Accademia dei Lincei.

Ma questa, ovviamente, è pura teoria. Con la maggioranza che non ha al Senato, il governo avrà il problema di presentare una proposta che non finisca immediatamente spiaggiata in qualche commissione. Anche perché ha escluso di ricorrere allo strumento del decreto legge. «Una scelta squisitamente politica», secondo Padoa-Schioppa, fatta per evitare di far salire ancora la temperatura. Già prossima a quella del Sole.